

Cultura & spettacoli

GIORNATA DEL CONTEMPORANEO Le fotografie di Libero De Cunzo con "Dea adventus" alla Fondazione Morra

Cercando l'ecologia dello sguardo

DI ARMIDA PARISI

Ha scelto la Giornata del Contemporaneo per inaugurare la sua personale, Libero De Cunzo (nella foto piccola). S'intitola "Dea adventus" (a destra, uno scatto in mostra) è curata da Raffaella Morra e Loredana Troise ed è ospitata alla Fondazione Morra Biblioteca per le Arti Contemporanee, in Vico Lungo Pontecorvo 29/d.

Da sempre, l'obbiettivo di De Cunzo privilegia Napoli, ma lo fa con uno sguardo straniante, capace di elevarsi al di sopra della fatica del vivere quotidiano e di cogliere, nei particolari, un barlume di assoluto. Gli basta un iPhone per entrare nello spirito di un luogo e restituirlo in una prospettiva rinnovata, libera dal luogo comune e filtrata da una profonda propensione alla riflessione meditativa. «Mi sembra un segnale molto significativo - dice l'artista - il fatto che la mostra si svolga nella biblioteca della Fondazione Morra. Significativo come i segnali di "luce" che colgo nelle inquadrature».

In che senso?

«Io intendo il mio fare come uno scrivere con la luce. La fotografia ha in sé proprio questa missione che è nel suo stesso lemma: letteralmente, fotografare significa scrivere con la luce».

Cosa cerca nella fotografia?

«Per me ha una dimensione di-



scomaeutica, perché punto ad armonia e bellezza, liberandomi dal caos e dalle scorie».

Fare fotografia diventa quasi un modo di essere?

«Certo, si tratta, attraverso le inquadrature, di fare spazio a una vera ecologia dello sguardo e dell'abitare la terra».

E cosa c'entra la biblioteca?

«Da docente di fotografia dico che per imparare a fotografare veramente si debbano leggere buoni libri più che ipnotizzarsi di mode e manuali tecnici».

La fotocamera diventa quindi uno strumento per espandere il nostro sguardo?

«La macchina fotografica siamo noi e che semmai, lo strumento magico con obiettivo mirino e camera ottica è come la penna per lo scrittore: si può tanto fare la lista della spesa, tanto arrivare a



scrivere Commedie magari divine».

Fotografare diventa quasi un'azione etica.

«Etica e politica insieme. Oltre che rituale e simbolica perché è ispirata

da una quasi "iniziatica" fede libera nella "luce" e negli Infiniti Mondì».

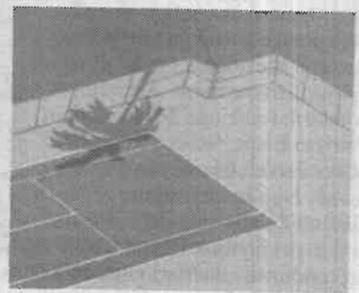
Giordano Bruno a parte, quali sono stati i suoi maestri?

«Ne ho tanti, alcuni ancora più antichi, altri più recenti... Tanti ma restando in ambiti specifici della fondazione che mi accoglie, ringrazio il maestro Peppe Morra e tramite lui Joseph Beuys che mi stupì da giovanissimo con il suo grido "ogni uomo è un artista" e Herman Nitsch, che nella sue azioni artistiche rilancia ed invita ad una rinascita del senso e della consapevolezza riconoscendo la Sacralità della Terra. Ringrazio i miei maestri fotografi da Mimmo Jodice a Giorgio Lotti, da Franco Fontana a Giovanni Chiaramonte, un gigante della visione Universale pari a Calvino per la letteratura con le sue Lezioni Americane».

DA GINO SOLITO GALLERIA CONTEMPORANEA

Mauro Baio, la terra di nessuno che è un'utopia naturalistica

No man's land, ovvero "terra di nessuno", anche detta dead zone: "zona morta". È la parte del campo da tennis compresa fra le aree di servizio e la linea di fondocampo. Viene chiamata così perché chi si trova in quella zona del campo è in svantaggio tatticamente e facilmente attaccabile dall'avversario; in



quell'area risulta complicato giocare sia un colpo di tipo difensivo che d'attacco. Il primo intento di Mauro Baio (nella foto, un'opera), che inaugura oggi, dalle 11 alle 20, la sua personale a cura di Domenico de Chirico, da Luigi Solito Galleria Contemporanea, nello spazio dell'ex Lanificio, in piazza Enrico De Nicola 46, è far entrare il pubblico in quella sua zona di "gioco". La sua storia è tanto vera ed esplicita da non aver bisogno di essere letta, così come la sua ricerca sulla luce che si traduce in una rassegnazione luminosa. Ciò che mette davanti agli occhi è un ex novo iniziatico, fermo. Una tabula rasa così tanto pronta all'uso che si preferisce abbandonarla prima di averla, per amarla intatta. La sua solitudine positiva proietta in una serenità illusoria che attraversa e supera anche la noia. Le rigide strutture formali, le campiture di colore e le linee architettoniche tradiscono una percezione cromatica in cui il colore cambia a seconda dell'ambiente, fornendo qualcosa di singolare ma dal duplice valore che permette di osservare attraverso questo contrasto la complessità del modo di vedere il mondo. La luce che proviene dalle ombre dona un senso di tranquillità, un silenzio dominante figlio anche della totale assenza di figure umane.

ARPA

AL MUSEO ARCHEOLOGICO Fino al 12 giugno c'è "Giocare a regola d'arte" sui divertimenti dell'infanzia dall'antichità ai primi anni del '900

Ecco i giocattoli dei bambini del passato

Tra fantasia e realtà, esiste uno spazio colorato che è il gioco: una dimensione di comunicazione che, forse più di altre, unisce le generazioni, al di là del passare del tempo. La mostra "Giocare a regola d'arte", curata da Paolo Giulierini ed Ermanno Tedeschi, è al Museo Archeologico Nazionale di Napoli fino al 2 giugno: il percorso, allestito nelle sale degli Affreschi, crea un legame sottile e ineludibile tra la cultura antica e la vita postmoderna. Circa cinquanta reperti, selezionati grazie ad un attento lavoro di scavo nei depositi del Mann, dialogano con giocattoli e creazioni artistiche della contemporaneità.

Morale della favola (e qui è il caso di dirlo): il fanciullino della nostra identità è forse cambiato poco.

«Quale miglior periodo per aprire una mostra sulla storia del giocattolo - si chiede Paolo Giulierini durante la presentazione dell'evento - se non quello delle feste natalizie? Il Mann ha aderito con entusiasmo a questo progetto internazionale itinerante che, ad ogni tappa, si arricchisce di nuovi contenuti legati alle specificità dei musei che lo ospitano. Perché il gioco è la magia quotidiana dei più giovani, ma anche "memoria" per gli adulti. Qui al Museo Archeologico di Napoli "Giocare a regola d'arte" ci riporta con tenerezza ai bimbi di molti secoli fa, ma anche alla nostra infanzia e a quella dei nostri padri. Mettere al centro della programmazione le nuove ge-



nerazioni vuol dire dare un senso alla missione di un museo: al Mann lo facciamo con tante attività gratuite, abbonamenti famiglia, un'editoria dedicata, fumetti e tecnologia. E con piccoli gesti di cura, ad esempio il Baby Pit stop per l'allattamento e, soprattutto, coinvolgendo i ragazzi nelle grandi mostre con sezioni come Gladiatori. "Giocare a regola d'arte" è tutta dedicata a loro e ai bambini di ogni età». La mostra si articola in sei sezioni: infanzia; fanciullezza; il gioco semplice; i giochi che fanno crescere; i giocattoli; i giochi che fanno diventare grandi. Per ogni segmento espositivo, il filo conduttore è il confronto tra forme e modi del divertimento, in un connubio tra i reperti e i loro "omologhi" attuali. Il progetto scientifico, che oggi è

presentato al Museo, nasce nel 2019 con la mostra Bimbubam, il gioco è vita, il gioco è memoria, il gioco è arte, allestita presso il Complesso dello Steri in collabo-

razione con l'Università di Palermo; ulteriori tasselli espositivi, nel 2021, sono stati presentati al Museo della Ceramica di Mondovì e al Negev Museum a Be'er Sheva in Israele, mettendo sempre in luce come le attività ludiche e artistiche possano assumere un'importanza formativa che va al di là dello svago.

Giocare a regola d'arte si apre, naturalmente, con un inno all'infanzia, sezione divisa a propria volta in due aree distinte: la prima è dedicata alla rappresentazione iconografica del mondo dei piccoli; la seconda, ancora, all'allattamento e alla vita del neonato. Da non perdere, in allestimento, le cinque statuette, in marmo e terracotta, che fissano alcune caratteristiche espressive dell'infanzia. Tra questi manufatti del-

Mann, due fanciulli inginocchiati provenienti da Pompei, seconda metà del I secolo, un espressivo ritratto di bambina ritrovato a Sessa Aurunca e databile tra la fine e l'inizio del secondo secolo, un bimbo "adulto" in toga da Pompei. Si entra nel vivo del gioco semplice con otto manufatti, di cui cinque dai depositi. In queste opere, sono rappresentati i principali divertimenti dei bimbi antichi: il gioco del chiodo (nella foto), in cui ciascuno dei partecipanti aveva un chiodo legato ad un filo, da lanciare e conficcare in un monticello di sabbia/terra; l'ephedrismòs; il nascondino; l'aquilone; il gioco del cerchio; i dadi in osso. Seguono, per i giochi che fanno crescere, altre opere in deposito: statuette di gladiatori e un affresco raffigurante amorini che giocano a nascondino e alle corse nel circo. Da non perdere alcuni giocattoli per eccellenza del mondo antico: tra questi reperti, figurano le marionette di terracotta, poste in dialogo con le preziose bambole della collezione di Renata Frediani e i giocattoli in latta degli inizi del XX secolo. Interessantissimo il contributo dato dai primi giochi "elettronici" degli anni '50, scelti da Pompeo Vagliani, direttore del MUSLI - Museo della Scuola e del Libro per l'Infanzia. Accanto a queste creazioni, vi sono le opere di interpreti che hanno utilizzato i giochi per divertirsi: le sculture Altarego di Ale Piano o lo Shangai dell'artista israeliana Suly Bornstein Wolff.